

BOSNIA. Scaduto l'ultimatum i soldati di Karadzic mantengono le promesse. Risputa Arkan



Corpi di civili uccisi e Bosniaci a Dubica, nei pressi di Banja Luka, uccisi durante l'attacco croato

Il ritiro serbo piace alla Nato. Bloccati i raid, ma resta la mina Banja Luka

Sarajevo non è più minacciata dai serbo bosniaci. I generali di Karadzic alla scadenza dell'ultimatum dato dalla Nato, ieri sera alle 22, avevano ritirato tutta la loro artiglieria pesante al di qua della zona di esclusione. Onu e Nato bloccano i raid. Le mine sulla strada della pace, ora, potrebbero venire da croati e bosniaci musulmani. Izbetbegovic e Tudjman non ne vogliono sapere di fermare i loro eserciti che tengono in assedio Banja Luka.

FABIO LUPPINO

Nei pressi di Banja Luka è arrivato il celebre, per le sue gesta sanguinarie, Zeljko Raznatovic, al secolo Arkan. Alla guida di un manipolo di tigrotti serbi, come fa chiamare gli accoliti delle sue bande paramilitari, è pronto a rispondere alle armate croate e musulmane che accerchiano l'importante città serba della Bosnia.

Ma i serbo bosniaci sembrano disposti a tener fede, per una volta, alla parola data. Ieri, a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum lanciato ai generali di Pale dalla Nato, gli uomini di Karadzic avevano portato al di qua della zona di esclusione intorno a Sarajevo, un'area che copre un raggio di venti chilometri, circa il 70-80% delle loro armi pesanti. Questa la situazione alle 19, con 230 pezzi di artiglieria allontanati dal tiro sulla città.

Nelle successive tre ore lo spostamento è proseguito: la Nato ve-

richerà se si è proceduto alla rimozione totale di ogni bocca da fuoco puntata dalle alture verso Sarajevo. Un vertice di militari e alte cariche della Nato è previsto per stamani all'aeroporto di Falconara (Ancona). Nazioni Unite e Nato con diverse ore di ritardo sul previsto, hanno annunciato ufficialmente che non ci sarà ripresa dei raid aerei contro i serbi di Bosnia. In sostanza, preso atto dell'avvenuto ritiro degli aerei della Nato non è in questo momento necessario. Le due organizzazioni hanno comunque ammonito, in un comunicato congiunto, i serbi che i raid possono riprendere in caso di attacco a Sarajevo o altre zone di sicurezza. Il ritardo nell'annuncio è stato determinato, secondo indiscrezioni raccolte al Palazzo di Vetro, da contrasti sui termini da usare nel comunicato: «annullamento-

del raid come chiedeva l'Onu o «sospensione» come avrebbe voluto la Nato? Alla fine si è trovata la formula di compromesso non è necessario riprendere gli attacchi aerei. La gente di Sarajevo incrocia le dita. Il portavoce delle Nazioni Unite a Belgrado, Yun Chizik ha descritto una situazione di calma pressoché totale: i convogli umanitari arrivano nella capitale, via terra, da tre direzioni senza incontrare alcun problema, e all'aeroporto di Sarajevo sono atterrati 13 aerei con carichi di aiuti umanitari.

I sarajevesi, ora, attendono con apprensione le decisioni del proprio governo. Il mediatore statunitense Richard Holbrooke ha cercato con ogni mezzo di ottenere dai rappresentanti di Zagabria e Sarajevo la promessa di trattenere le proprie truppe per scongiurare l'ennesimo fallimento delle trattative. «Sono profondamente preoccupato per la nuova situazione in Bosnia - ha detto l'ambasciatore russo presso la Nato, Vitali Ciurkin - perché i cambiamenti degli ultimi giorni sono in chiaro contrasto con quanto sostenuto dalla Nato in tutte le sue prese di posizione ufficiali». «In Bosnia, negli ultimi giorni - ha proseguito - sono cambiati gli equilibri politici e militari. Siamo in una situazione critica e delicata in cui tutti devono astenersi da altre iniziative di guerra. Ciurkin ha anche annunciato che il suo paese non accetterà di far parte della forza multinazionale chiamata a vigilare sulla pace che dovrà sostituire i caschi blu.

Ha Sarajevo il premier bosniaco Haris Silajdzic ha fugato gli ultimi dubbi circa le intenzioni del suo

governo. Nel corso di una conferenza stampa, ad una domanda se le recenti conquiste territoriali a nord e al centro abbiano effettivamente consegnato alla federazione croata musulmana il 65% della Bosnia, Silajdzic ha risposto: «Dedicheremo del piano di pace, ma il nostro paese consiste del 100%». Poco dopo, a quanti gli facevano notare che le forze croate e musulmane sembravano essersi spinte troppo oltre, il premier ha replicato, visibilmente alterato: «nel nostro stesso paese? queste sono le nostre forze armate, e questo è il nostro paese!».

I fatti dicono se non era meglio per il premier bosniaco attenersi al più neutro fair play in questa fase così delicata. Sarajevo, infatti, chiama dentro l'Italia. In un colloquio di mezzo'ora alla Farnesina il ministro degli Esteri bosniaco Mohamed Sacirbey ha definito «importantissimo» il ruolo del nostro paese nella ex Jugoslavia. Sacirbey non si è risparmiato dicendo di considerare l'Italia come un membro del Gruppo di contatto e ringraziando per il sostegno dato al suo popolo. Il giovane capo della diplomazia bosniaca, per la terza volta a Roma nelle ultime sei settimane, si è espresso in favore dell'ipotesi che truppe italiane siano schierate a vigilare le alture di Sarajevo.

Il mediatore statunitense Richard Holbrooke ha cercato con ogni mezzo di ottenere dai rappresentanti di Zagabria e Sarajevo la promessa di trattenere le proprie truppe per scongiurare l'ennesimo fallimento delle trattative.

Il governo israeliano ha deliberato di restituire il Boeing 707 iraniano dirottato l'altro ieri con tutti i suoi occupanti, respingendo le richieste di quel parlamento della destra ebraica che volevano farne una pedana di scambio con il re Arad, un pilota abbattuto in volo sul Libano nove anni fa e che, secondo Saragat, sarebbe detenuto in Iran. E' stata inoltre respinta la richiesta di Teheran di consegnare il sergente dell'aria, uno steward che si è ammasso dopo l'atterraggio alle basi militari di Urdi nel deserto del Neghev chiedendo scuse politiche. Israele rimanderà in Iran anche i cinque passeggeri che avevano approfittato del divieto per chiedere asilo politico nello Stato ebraico, ha riferito la radio dell'esercito. Nel pomeriggio era già iniziato l'ispezione del passeggero quando è stato annunciato che il decollo era stato rinviato per la scoperta di «problemi tecnici, non meglio precisati». In serata finalmente l'aereo è decollato. Prima dell'annuncio di Gerusalemme, il presidente del parlamento di Teheran aveva attaccato il governo israeliano accusandolo di essere «disonesto e responsabile dell'atto di pirateria».

Lobov salvo per miracolo. Pace in pericolo

Attentato a Groznoj contro il falco russo

Attentato a Groznoj al rappresentante di Eltsin, Oleg Lobov, il «falco» che volle l'invasione della Cecenia nove mesi fa. Duecento chili di esplosivo hanno fatto saltare in aria un ponte sul quale transitava la sua automobile ma il leader russo è rimasto indenne. Più tardi è esploso un deposito di petrolio. I dudaeviani: è una provocazione, non siamo stati noi. La tregua firmata il 30 luglio scorso è in pericolo. Anche se Cernomyrdin getta acqua sul fuoco.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADGALENA TULANTI

MOSCA. L'ha salvato la perizia del suo autista e il fatto che il giorno prima aveva scambiato con un'altra auto la targa della sua. Oleg Lobov, rappresentante di Eltsin in Cecenia è scampato per un miracolo a un attentato nei pressi di Groznoj. Una bomba comandata a distanza ha fatto esplodere un ponte sul quale stava passando la sua automobile e quelle del governo provvisorio ceceno. Sono stati impiegati 200 chili di esplosivo che hanno completamente demolito il ponte sul fiume Nethanka, fra la capitale e l'aeroporto. Nonostante la potenza tuttavia i danni alle persone sono stati irrilevanti, solo due persone del corteo sono rimaste ferite e leggermente. Lobov, 58 anni, è arrivato a Groznoj una ventina di giorni fa ad amministrare la pace, lui che più di chiunque altro a Mosca aveva voluto la guerra. Segretario del consiglio di sicurezza, il vero governo della Russia, fu la guida dell'ala dei «falchi» nel dicembre scorso, quando i carri armati di Mosca oltrepassarono il confine con la Cecenia. Nei mesi precedenti aveva «inventato» l'opposizione a Dudaev, Avturkhanov e i suoi, i carri armati dei quali penetrarono per primi in Groznoj e furono sonoramente battuti dai «ragazzi» di Dudaev. I ceceni lo considerano dunque il loro peggiore nemico e quando Eltsin ha fatto sapere che aveva scelto proprio lui per rimettere a posto il paese sfasciato dalla guerra era stata ritenuta una provocazione e un insulto. Ma chi perde ha poco da pretendere e i ceceni hanno perso. Eltsin non ha cambiato idea e il «falco» è partito. Però da quando è arrivato il processo di pace prima si è rallentato notevolmente poi è entrato in un fase critica. Fino ad arrivare all'attentato di ieri. I dudaeviani negano di esserne gli autori addossandolo a generici «provocatori». «Provocatori» che hanno anche fatto esplodere, dopo alcune ore dall'attentato, un deposito di petrolio nella raffineria della capitale. «I guesgiglieri che io controllo non hanno niente a che vedere con gli atti terroristici», ha commentato Aslan Maslakhov, capo dello stato maggiore delle truppe dudaeviane. E il problema è proprio quello. Secondo i russi Dudaev guida il 60% delle formazioni armate, il resto se lo dividono altri due capi, Labazanov e Gantemirov, addirittura concorrenti del vecchio generale comunista. E c'è un altro protagonista, Shamil Basaev, il sequestratore di Budionovsk, che pur richiamandosi a Dudaev, si ritiene sufficientemente autonomo. È possibile dunque che l'attentato al «primo» dei nemici, Oleg Lobov, sia nato fuori dalla cerchia dudaeviana. Ma l'escalation dei combattimenti è dietro l'angolo dopo una relativa calma seguita alla firma del cessate il fuo-

Israele fa partire l'aereo iraniano dirottato da uno steward

Il governo israeliano ha deliberato di restituire il Boeing 707 iraniano dirottato l'altro ieri con tutti i suoi occupanti, respingendo le richieste di quel parlamento della destra ebraica che volevano farne una pedana di scambio con il re Arad, un pilota abbattuto in volo sul Libano nove anni fa e che, secondo Saragat, sarebbe detenuto in Iran. E' stata inoltre respinta la richiesta di Teheran di consegnare il sergente dell'aria, uno steward che si è ammasso dopo l'atterraggio alle basi militari di Urdi nel deserto del Neghev chiedendo scuse politiche. Israele rimanderà in Iran anche i cinque passeggeri che avevano approfittato del divieto per chiedere asilo politico nello Stato ebraico, ha riferito la radio dell'esercito. Nel pomeriggio era già iniziato l'ispezione del passeggero quando è stato annunciato che il decollo era stato rinviato per la scoperta di «problemi tecnici, non meglio precisati». In serata finalmente l'aereo è decollato. Prima dell'annuncio di Gerusalemme, il presidente del parlamento di Teheran aveva attaccato il governo israeliano accusandolo di essere «disonesto e responsabile dell'atto di pirateria».

Va in crisi il governo di Ankara

La premier Tansu Ciller dà le dimissioni Lite coi socialdemocratici

ANKARA. La prima ministra turca Tansu Ciller ha annunciato ieri le sue dimissioni in seguito alla defezione del partito socialdemocratico dalla coalizione di governo. La signora Ciller ha rimesso il mandato nelle mani del presidente Suleyman Demirel. La decisione delle dimissioni è stata presa dopo una riunione del comitato esecutivo del partito che ha discusso delle conseguenze della rottura della alleanza coi socialdemocratici. La coalizione tra il Partito del buon cammino della signora Ciller e il partito socialdemocratico reggeva il paese dal 1991. Le frizioni tra due partiti nascondono, come la stessa signora Ciller ha ammesso, dalla difesa ad oltranza da parte della premier del capo della polizia di Istanbul, accusato di violare i diritti umani. Questa appunto è la vera causa dei contrasti politici con gli alleati. Par-

lando con i giornalisti la signora Ciller ha precisato che non vi sono «divergenze di fondo» con il partito socialdemocratico che fino ad oggi è stato il partner di governo del suo partito (del buon cammino). Tutto è dipeso - ha detto la signora Ciller - dal fatto che «non ho voluto esautorare il capo della polizia di Istanbul, Necdet Menzih». «Io però - ha aggiunto - non posso accettare che l'allontanamento di Menzih sia la condizione per tenere in vita il governo». La signora Ciller ha detto che il suo obiettivo è difendere «la gente e lottare concretamente contro il terrorismo» come appunto ha fatto, a suo parere, Menzih. Il dirigente della polizia è stato duramente contestato dai socialdemocratici, che accusano la germandemocratica di Istanbul di violare sistematicamente i diritti umani.

Ultime modifiche al testo. Già fissata la firma a Washington per il 28 settembre con Clinton

Schiarita tra Peres e Arafat, accordo vicino

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Cronaca di una notte di insulti e di una mattinata di riappacificazione. Il tutto attorno ad una cartina geografica simile ad un campo di battaglia: aree sottolineate e poi cancellate, con generali trasformatisi in geometri, a calcolare zone, a disegnare nuovi percorsi. Vale la pena raccontare i retroscena di una delle notti più faticose della maratona diplomatica in corso a Taba tra israeliani e palestinesi, perché l'accordo ormai pressoché raggiunto in questa assolata località turistica egiziana sancisce un punto di non ritorno nel processo di pace tra Israele e Olp.

Le avvisaglie non erano delle migliori: bastava osservare la faccia di Yasser Arafat per rendersene conto. Il generale Ilan Baran aveva fatto appena in tempo a dispiegare sul tavolo la carta geografica del ripiegamento in Cisgiordania dell'esercito israeliano che subito è partita la reazione stizzita del leader palestinese: Arafat abbandona il tavolo delle trattative non prima

di aver rivolto insulti in arabo. «Lei si comporta da conquistatore», al lo scortato generale israeliano. È un Arafat decisamente infuriato quello che fa rientro nel suo quartier generale a Gaza. Nemmeno un'ora dopo, però, lo scenario è decisamente cambiato: borbottii delle lunghe telefonate che accompagnano la lunga notte del leader palestinese. La prima è del presidente egiziano Hosni Mubarak, la seconda del segretario di stato Usa Warren Christopher: identico è il segno di quelle chiamate, convincere Arafat a riprendere i colloqui. Cosa che avviene puntualmente. E così da una rottura annunciata si passa ad un accordo raggiunto al 99 per cento, tanto da far aggiornare l'agenda del presidente Clinton: 28 settembre alla Casa Bianca, cerimonia in mondovisione per la firma dell'accordo sull'autonomia della Cisgiordania, invitati Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Ma quali sono i contenuti di «Oslo-2»? Riusciamo a perlo-

le tanto contrastate cartine del ripiegamento che avevano provocato l'ira di Arafat? Si continua a discutere sulle dimensioni geografiche del ripiegamento ma nei fatti i disegni delle due parti sono ormai coincidenti. L'esercito israeliano - conferma la fonte di Gerusalemme - si impegna ad abbandonare gradualmente sette città della Cisgiordania (Jenin, Nablus, Tulkarem, Kalkiya, Ramallah, Betlemme e Hebron, eccezion fatta per il quartiere ebraico, e circa 400 villaggi). Per quanto riguarda Hebron, il nodo più intricato da sciogliere, Israele ha accettato che 250 poliziotti palestinesi siano dispiegati nella città. La prima fase del ripiegamento sarà completata 22 giorni prima delle elezioni. La seconda fase del ripiegamento dovrà essere completata entro 18 mesi dalla costituzione del Consiglio dell'autonomia. Altro punto spinoso, e non solo per un fatto simbolico, riguarda il controllo dei luoghi santi agli ebrei in Cisgiordania: l'intesa raggiunta stabilisce che tale controllo sarà garantito dalla polizia palestinese. Ma

nelle vicinanze dei luoghi santi opereranno unità mobili israelo-palestinesi. L'Anp assumerà inoltre il controllo delle località di interesse archeologico in Cisgiordania (punto ancora in discussione) non potranno entrare in possesso di quei reperti che si trovano già nei musei israeliani (come ad esempio i rotoli del Mar Morto, rinvenuti nelle grotte di Qumran). Altri capitoli degli accordi di autonomia riguardano la distribuzione di corrente elettrica, delle risorse idriche, la cooperazione economica e monetaria, e altri aspetti concernenti la vita quotidiana dei palestinesi e dei coloni che risiedono in Cisgiordania. «In effetti siamo ormai ad un passo dall'accordo», annuncia il ministro dell'Ambiente israeliano Yossi Sarid che confermerà la data del 28 settembre per la firma. Perché proprio il 28 settembre? Semplice: il giorno dopo il Congresso americano dovrà votare sull'aiuto ai palestinesi per l'anno fiscale che inizia l'1 ottobre. Senza firma, niente dollari, insomma. Un argomento molto convincente per Yasser Arafat.